IL POLO DEMOCRATICO.

«Privatizzare la Rai? Al referendum dirò sì»

D'Alema: non voglio punire Fininvest

D'Alema all'attacco sull'informazione: vogliamo una legge non «punitiva» per nessuno – dice – ma se il Polo non ci sta, via libera ai referendum. «E io voterei sì anche a quello sulla privatizzazione della Rai. La vera linea liberale è la nostra». Il leader del Pds offre un percorso certo agli avversari: voto a ottobre, riforma delle pensioni, garanzie costituzionali. «Sarebbe saggio anche il doppio turno nella legge elettorale nazionale.»

ALBERTO LEISS

■ ROMA. «C'è anche il referendum sulla privatizzazione della Rai. Lo dico a titolo personale, ma io non sarei contrario a votare sì anche a questo. Noi vogliamo un sistema aperto. E quindi siamo contro ogni monopolio, sia privato sia pubblico. La nostra è davvero una linea liberale: solo il mercato e la pluralità dei soggetti possono garantire la libertà dell'informazione. Siamo stufi di sentirci dipingere come "statalisti" e mi pare che siano stufi anche gli italiani». Sull'informazione D'Alema parte all'attacco. E nel corso di una conferenza stampa alle Botteghe Oscure seguita alla riunione del Coordinamento politico ribadisce la sua linea di «ragionevolezza» ma anche di fermezza. Certo – dice rispondendo a una domanda – che resta la volontà del Pds di definire una legge non «punitiva» per la Fininvest. Ci si è già scordati della proposta avanzata da Veltroni sulla *Repubblica* e delle risposte interessate di Confalonieri (poi contraddette dal Cavaliere)? «C'è una bella differenza – aggiunge il leader della Quercia – tra voler punire o subire la bramosia sconcertante di chi vorrebbe tenersi la Fininvest papparsi la Stet». Ma la scelta tra una buona legge o i referendum – dice D'Alema – spetta a Berlusconi e al Polo. Se resisteranno – finora ricorda non esiste una loro proposta conosciuta, ma solo molta confusione e oscillazioni quotidiane («Faremo il fixing il 4 maggio quando riprendono i lavori della commissione Napolitano») – si andrà ai referendum. E sull'informazione l'idea di D'Alema è di proporre tutti «sì» compreso quello di Pannella sulla privatizzazione della Rai. «Faremo una campagna limpida utilizzando le stesse dichiarazioni di Confalonieri. Non potranno certo far credere alla gente che qualcuno voglia imporre un esproprio proletario o attestarsi nella difesa del sistema pubblico contro quello privato».

«Se il Polo ragionasse...»

Nel lungo botta e risposta D'Alema ha affrontato un po' tutti i «modi» della situazione politica. Come una goccia d'acqua cinese ha ripetuto voto a ottobre. Il governo Dini va sostenuto finché attua il suo programma. «Siamo persone serie e non intendiamo cambiare idea». Nessuna tentazione verso un governo di Grande Coalizione come ha suggerito Claudio Petruccioli: per lavorare alle riforme e all'economia con più tempo e certezze? «Mi sembra una idea irrealistica – osserva D'Alema – visto che il Polo ancora discute se votare a giugno. Penso che dopo il governo Dini sarà molto, molto difficile fare un altro governo. Ci vorrà una nuova maggioranza politica che solo dalle elezioni potrà nascere». E la riforma delle pensioni? E la possibilità di approvare in anticipo la finanziaria del 96? Sì alla riforma – ribadisce D'Alema – «ma il governo – aggiunge – open con moderazione. Sono in gioco questioni sociali delicate che richiedono compromessi e non tagli con l'accetta, né decreti o iniziative affrettate, ma un attento esame parlamentare». Il Pds intende assumersi le proprie responsabilità. «Se altri non lo faranno voteranno contro e cadrà il governo: per noi si può votare anche in agosto». Quanto alla finanziaria «si potrebbe anticipare il disegno collegato» cioè il quadro di politica economica che poi il nuovo governo nemprirebbe dei provvedimenti settoriali. Ma questo cammino potrà essere percorso – avverte D'Alema – «sulla base di una ragionevole intesa con questi amici del Polo». Sarà possibile? Chi lo sa: allude il segretario del Pds «erano in uno stato confusionale già prima del voto». Perché se ragionevolezza ci fosse insiste D'Alema «in questi mesi che ci separano dalle elezioni politiche sarebbe molto saggio fare altre due cose: approvare una legge costituzionale per rafforzare le garanzie (cambiando l'articolo 138) circa le modifiche della Costituzione. In modo che nessuna maggioranza vincente possa avere la tentazione di colpi di mano. E introdurre il doppio turno nella legge elettorale nazionale. Punto sul quale ha insistito anche Franco Bassanini commentando alcuni inconvenienti messi in luce dalle elezioni regionali. Ma tutti questi obiettivi non celano in realtà l'intenzione di trascinare oltre ottobre la scadenza elettorale generale? D'Alema giura di no. «Se ci fosse volontà politica e intesa nuove norme si possono approvare in poco tempo». Vedremo ora se questi messaggi saranno raccolti dalle forze del Polo tra le quali già ieri emergeva una discussione non priva di articolazioni.

Uniti ai ballottaggi

La conferenza stampa alle Botteghe Oscure era stata aperta da Claudio Burlando e da Franco Bassanini con un riassunto del risultato elettorale e alcune valutazioni politiche. Intanto un piccolo particolare: a comparazioni omogenee (partiti contati solo col proprio simbolo, senza confusioni) il 25,6 attribuito al Pds dal ministero diventa un 26 per cento pieno. Ecco poi il quadro delle Province: al primo turno il centro-sinistra ne prende 19, le destre 2. Nelle restanti 54 col ballottaggio in 45 la competizione è tra centro-sinistra e centro-destra, in 9 tra centro e centro-destra. Il centro-sinistra è in vantaggio in 24 casi, le destre in 21. Nei Comuni al primo turno il centro-sinistra vince in 87 città (tra cui 10 capoluoghi), il centro-destra in 4, altre coalizioni in 5. Nei ballottaggi i due schieramenti si fronteggiano in 114 casi (tra cui 22 capoluoghi): e in 77 il vantaggio è per il centro-sinistra. Nella restante sessantina di comuni la situazione è diversamente articolata. Ma Burlando ha rilanciato la «linea già indicata in questi giorni: unirsi in tutti i casi per battere le destre». «Il terreno locale – ha osservato – è il più fertile per dimostrare che forze diverse come la Lega, Rifondazione e il centro-sinistra possono unire energie e voti per dare buoni governi a questo paese». E anche D'Alema ha ribadito l'apertura al dialogo con la Lega e Rifondazione rispondendo tra l'altro a Marida Bolognesi che ieri ha lamentato una volontà del Pds di escludere il suo partito dal centro-sinistra. «Veramente è il gruppo dirigente di Rifondazione che esclude di entrare nell'alleanza». Bassanini cifre alla mano delle schede contestate, delle bianche e delle nulle ha respinto l'idea che i risultati elettorali possano essere messi in discussione per l'alto numero di errori. In nessun caso il numero è così alto da inficiare i risultati, anche se gli errori fossero attribuiti a una sola parte. Infine da registrare l'affettuoso messaggio arrivato a D'Alema da parte del presidente dell'Internazionale socialista Pierre Mauroy. «Bravo Massimo, siamo felici per il vostro splendido successo». Tanto più perché raggiunto con la responsabilità di un appoggio a un «programma di governo rigoroso che ha evitato qualsiasi facile demagogia».

Il leader del Pds favorevole alla proposta di Pannella
«Voto a ottobre, propongo un percorso anche al centrodestra»

Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti. Sotto, Gerardo Bianco — Vincenzo Serra/Lineapress

«Restano le differenze sui programmi»

Bertinotti: «Col centrosinistra un accordo politico-elettorale»

LETIZIA PAOLOZZI

■ ROMA. Il segretario di Rifondazione comunista? «Simpatico ma politicamente impossibile» (Gerardo Bianco). «Il confine tra Rifondazione e il grosso dello schieramento progressista deve essere mantenuto ben fermo» (Eugenio Scalfari). Centrosinistra di qua, Rifondazione di là. Al massimo con un alleanza politico elettorale (proposta in questi giorni dalla stessa Rifondazione).

Dunque, il confine invocato metterebbe tutti d'accordo, Bertinotti?

Intanto c'è un interesse multiplo nei confronti di Rifondazione comunista. Se fino all'altro ieri poteva trattarsi di un interesse malizioso, ora è determinato da un principio di realtà. Questo partito esce dalla prova elettorale avendo definitivamente superato l'esame della sua esistenza e del suo futuro. Tutti oggi, dai più vicini ai più lontani, ci considerano.

Molti, però, subito dopo la considerazione, precisano: no, con quelli non si può. Oppure con quelli meglio di no.

Lo fanno in nome della riproposizione di una pregiudiziale anticomunista. Altri dicono: no con quelli non si può per via di una differenza politico-programmatica rilevante. È ancora forze diverse con diverse sfumature il problema del rapporto con Rifondazione comunista va risolto positivamente. Vediamo come.

Pregiudiziale anticomunista. Spettro agitato da Berlusconi, al quale ha dato risposta questo voto. Secondo te, Bertinotti, il problema ricompare al centro, nel centrosinistra?

Il problema di questa pregiudiziale va posto alla società politica italiana. E anche a Bobbio. Se si dice con Rifondazione no perché è comunista si ricostruisce in Italia uno steccato ideologico che porta acqua al mulino della costruzione culturale delle destre, essendo l'anticomunismo forse il collante principale dell'armamentario delle destre moderne. Insomma se accetti che venga usato nei confronti di una formazione politica il giorno dopo la discriminazione verrà estesa a quello più contiguo a te, però non uguale a te.

Mettiamo da parte la discriminazione per arrivare al confronto politico. In che consiste?

Intanto si tratta di scegliere. La scelta oggi non mi sembra compiuta da tutto l'arco delle forze che si oppongono alle destre. Negli oppositori al centro-destra finora non c'è un'alleanza. Certo il centrosinistra al quale guardiamo criticamente si è rivelato una realtà. Seppure in fieri. Per noi si pone il problema e reciprocamente per il centrosinistra di definire se si considera necessaria l'alleanza di tutti gli oppositori del centro-destra.

Non è un terreno obbligato?

Certo, se si considera che il centro-destra in Italia e oggi contiene degli elementi eversivi e una vocazione a farsi regime.

Ammettiamo che questo tuo giudizio valga come premessa. Qual è l'alleanza possibile tra Rifondazione e centrosinistra?

Sapere che tra le due formazioni esiste una diversità politico-programmatica che sarebbe sbagliato (poiché trascura fatti già avvenuti) e rischioso (poiché riproponeva una suggestione dell'unità che secondo me non funziona) non guardare.

Una suggestione integralistica, che annegherebbe le differenze?

Una vecchia suggestione, quella dell'organicità. Dove si pensa senza alcuna modulazione vengono ricondotti uno quello di governo, quello della democrazia, quello della regione.

Dunque, Rifondazione vuole praticare un obiettivo possibile. Ma una alleanza esclusivamente elettorale «per battere la destra» non equivale a prepararsi a andare in montagna?

Certo. O la dici così alta che devi costruire una nuova resistenza oppure la dici così bassa da dare una risposta inadeguata ai problemi attuali. Noi abbiamo parlato di alleanza politico-elettorale. Politico nel senso che individua la ragione comune del tuo essere sul terreno della democrazia, alternativo alla destra. Questo non impedisce un confronto sul terreno economico-sociale. Tuttavia non ne chiude la soluzione preventiva.

Nello schema del tuo ragionamento, Bertinotti, dove risiede la differenza tra Rifondazione e il centrosinistra?

Nel fatto che per noi la crisi sociale italiana è l'altra faccia di una gigantesca produzione di nuova ricchezza che per la prima volta dal dopoguerra non viene redistribuita.

Ho capito. Tuttavia, Rifondazione deve una risposta a chi vi ha votato nel caso vinceste, cosa succederebbe?

Le forze che compongono questa coalizione si assumono la responsabilità nei confronti del Paese di dar vita comunque a una esperienza di governo. Però quella che proponiamo non è un'alleanza di governo.

Spieghiamo meglio. Il Pds e Rifondazione sono due parti partiti della sinistra. Sembra quasi che voi facciate pressione per spingere la Quercia a essere una «sinistra di governo». Solo di governo. Dove voi sareste la sinistra sociale, dura, forte, radicalizzata. Possibile mantenere una divisione così sclerotica?

La suddivisione in questi termini non funziona. Io penso però che la sinistra italiana sia ormai plurale. C'è una sinistra che configura la sua risposta come un temperamento della risposta liberale, laddove noi riteniamo che sia aperta la grande questione quantitativa e qualitativa della distribuzione di ricchezza. Se così è, queste sinistre diventano diverse anche per elettorato. Si creano delle attitudini, delle vocazioni.

Però, nella tua descrizione, il restare distinti non rischia di creare solo una sommatoria di sigle?

Realizzare l'idea dell'unità e della competizione strategica non è una dialettica impoverente. Se pratiche si precipitano nelle elezioni anticipate. Sbagliato sarebbe pretendere un a priori lo non schiaccio il Pds sul centrosinistra. È che il Pds si costituisce con una forza propria dentro il centrosinistra. Noi siamo fuori da questa strategia.

E questo non vi preclude un confronto unitario?

No. Secondo me no.

Governo non significa solo andare a Palazzo Chigi. Governo non equivale a trovare idee per la società, per il vivere quotidiano, insieme, degli uomini e delle donne?

Ma il punto è che abbiamo idee diverse strategicamente sulla crisi della società italiana. Allora se non proponiamo quell'alleanza politico-elettorale, che facciamo? Ci condanniamo all'afasia?

Il leader dei popolari a Bruxelles: «Veltroni? Lavora in una direzione che non ci dispiace»

Bianco: «Prodi è il nostro candidato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. Per i palazzi del parlamento europeo Marco Pannella si aggira cercando qualcosa. Sempre arrabbiato con tutti e con tutto? «Semmai sono tutti ad avercela con me». E chi? «Da Giorgio Frasca Polara (giornalista de l'Unità) a Silvio Berlusconi». E si allontana sbraitando. E contento e felice come una Pasqua invece Gerardo Bianco che sfotte Buttiglione chiamandolo più volte l'«ex segretario». E ne ha ben donde. Appena un mese fa Rocco Buttiglione venne sino a Bruxelles per annunciare l'espulsione di Bianco e della pattuglia degli eurodeputati popolari nientemeno che dal Ppe, il partito europeo guidato dal belga Martens. Adesso, dopo il voto, Bianco può ben dire «Non vedo dove sta il problema. Qui hanno ben capito il risultato elettorale».

Sorride Bianco e si «consente» anche una battuta su Berlusconi. Ma lo fa per bersagliare ancora una volta «l'ex» segretario. Dice «Se è vero, come sostiene che ha preso l'8 o il 10 per cento, allora consiglierei al cavaliere Berlusconi di dimettersi perché in questo caso Forza Italia sarebbe ridotta al 12 per cento!». Al contrario è il partito di Bianco che si è avvicinato all'8 per cento alle regionali. Ci tiene l'interessato a fare questa precisazione perché argomenta al 6 per cento che gli stato attribuito su scala nazionale proporzionale deve essere sicuramente sommato almeno le metà di quel 4 per cento che hanno conquistato in Romagna, nel Lazio, in Toscana e in Umbria le liste chiamate genericamente di centro sinistra e composte da popolari, patisti a altre formazioni. «Almeno la metà è nostra, non vi pare?

Identità e autonomia

Stanco ma raggiante presenti Castagnetti, Graziani e altri deputati popolari, il segretario del Ppi rivendica la scelta di «autonomia e di identità» compiuta che aggiunte «allontana i rischi di estremizzazione». E approfitta per rivelare che nel mese di febbraio un sondaggio compiuto quando il partito non era ancora diviso al Ppi veniva attribuito non più del 6,5 per cento. Certo che messa così tra Bianco e Buttiglione avrebbero portato il partito a conquistare se fosse rimasto unito più del dieci per cento in due mesi. Ma a Bianco non interessa questa conta un po' sballata. E ribadisce che lui punta a rafforzare il centro. «Noi – afferma puntiamo ad un centro sinistra che realizzi una politica di centro. Potrà sembrare velleitario ma ci vogliamo provare». Ma non pensa che ci sia bisogno di un cartello elettorale di cui possa far parte anche Rifondazione comunista? Bianco non se la sente di apparire anch'egli e specie dopo il voto come un nuovo alfiere dell'anticomunismo. Parla del partito di Bertinotti come una formazione che insegue «l'utopia» che sogna Platone e di cui ha il «massimo rispetto». E l'accordo elettorale? Dice e non dice Bianco. «Noi non facciamo discriminazione: è la stessa politica di Rifondazione che si colloca in questo senso, ecco lo dice bene Lama nell'intervista al Corriere. Sì, io mi metto sulla linea di Lama. E «invita» D'Alema a proseguire sulla strada avviata ad eliminare dal Pds «certi residui che ancor resistono». «Beh, certo anche i popolari devono fare una certa correzione culturale».

Sostegno a Prodi

Il discorso cade inevitabilmente sulla candidatura di Romano Prodi. Allora on. Bianco va bene Prodi come premier? «Ha tutto il nostro sostegno». Ma lei era contrario poco tempo fa. A Strasburgo una sera ci disse «Ma no cosa c'entra. Quello era un altro discorso, era legato alla vicenda di Buttiglione. Io quando è apparsa la candidatura di Prodi non ho detto di essere contrario, ho solo messo in rilievo il fatto che noi siamo e rimaniamo contro il presidenzialismo. Ecco la nostra posizione. Ora naturalmente non ci sono obiezioni. Prodi è un ottimo candidato e il leader che può rappresentare il vero punto di equilibrio di partiti e formazioni che si mettano d'accordo su un programma». Ma è vero come ha detto Berlusconi che Forza Italia si appresta ad entrare nel partito popolare europeo? «Noi abbiamo già detto che non ci sono pregiudiziali. Rimaniamo a quanto sostenne lo stesso Buttiglione fin quando c'è l'intesa con Alleanza nazionale non se ne parla. C'è se non altro una diversa concezione dell'Europa».

«Apprezzo Veltroni»

E Veltroni? Le va bene come vicepremier? «È uno di quelli che lavora in una direzione che non mi dispiace. Spinge il Pds a liberarsi di quei residui di una vecchia visione». E come vede il futuro dei popolari italiani? Bianco ipotizza «Se diventassimo di nuovo il punto di riferimento dei cattolici sì, esiste un elettorato che può tornare da noi».

Rai

In Commissione il «caso Televideo»

■ ROMA. Il cda della Rai volerà a Londra il 3 e 4 maggio prossimo dove l'azienda presenterà i bilanci e farà il punto sul debito di cinquecento miliardi chiesto al mercato internazionale per abbattere il prestito a breve. Intanto oggi il cda si riunisce a vide. Mazzini probabilmente anche per ratificare il cambio di vertice a Televideo di Marcello Del Bosco con Roberto Morrione. Ma potrebbe venire fuori un nulla di fatto. Su richiesta di Mauro Paissan si riunito infatti l'Ufficio di presidenza della Commissione di Vigilanza che l'ha convocato per il 2 maggio. Il presidente della Rai e il direttore generale Raffaele Minicuci per chiedere chiarimenti su questo cambio di guardia. Della Commissione di vigilanza sarebbe partita una lettera ai vertici dell'azienda per chiedere se in vista dell'incontro del 2 maggio non stia per essere sospesa la ratifica dei sindaci.